

## La divina bellezza ... dei pavimenti del Duomo di Siena

Già da diversi anni mi ero riproposto di andare a Siena nel periodo in cui i pavimenti del Duomo si possono vedere; non li avevo mai visti ed ero sicuro che lo spettacolo ripagasse del viaggio; in effetti i pavimenti sono visibili solo per un paio di mesi all'anno, in genere da metà agosto a metà ottobre, mentre per tutto il resto dell'anno rimangono coperti per preservarli dall'usura; il duomo di Siena è sempre uno splendore, ma i pavimenti in altri periodi non si vedono. Quest'anno non me li potevo perdere e allora appena ce n'è stata l'occasione, nel pomeriggio dell'ultima domenica di agosto, con una decisione improvvisa, ... via a Siena a vedere i pavimenti.

Non abbiamo tenuto conto del pomeriggio festivo e del fatto che le visite sarebbero terminate più presto per permettere la celebrazione della messa, così quando arriviamo alla biglietteria manca solo un'ora alla chiusura, un po' poco, ma ci buttiamo lo stesso nella ... divina bellezza. C'è scritto proprio così "divina bellezza" nel depliant di presentazione dei musei del Duomo che ci hanno dato insieme al biglietto d'ingresso.

In questo nostro mondo moderno in cui tutto diventa fenomeno di massa, tutto viene mostrato, tutto viene esposto, tutto si osserva e quasi niente si vive, vale sempre di più l'avvertimento: "guardare e non toccare" e quindi in un'occasione del genere si entra in una chiesa esattamente con le stesse modalità di una qualsiasi altra mostra, perché il turista è lì solo per "vedere" il Duomo di Siena e non per viverlo come spazio sacro. E allora anche noi, dopo aver espletato tutte le formalità, finalmente ci immergiamo in questo mare di racconti, di sensazioni e di forti emozioni, rappresentato dall'immenso pavimento marmoreo, ora tutto visibile, di questa grande chiesa. I grandi riquadri istoriati sono delimitati da cordoni e transenne e si cammina tra un riquadro e l'altro, nei piccoli corridoi che li suddividono, anche questi pavimentati in marmo, ma a motivi geometrici più semplici.

È come camminare sulle cornici di tanti quadri posizionati sulla parete proprio uno accanto all'altro. Ed è forse proprio questa la particolarità tanto affascinante quanto inconsapevole di una tale esperienza: il fatto che, per forza di cose, si può avere solo una visione di scorcio; non è mai possibile la visione frontale della rappresentazione e anzi, molto spesso, a seconda del lato della cornice che si sta percorrendo, l'immagine stessa può apparire capovolta o laterale e allora la mente è costretta ad accomodare e ad applicarsi per capire. Così per davvero, a causa di questa inconsueta posizione di visione, per la quale siamo costretti ad osservare e considerare tutto di scorcio, ci si trova immersi in una dimensione spaziale diversa e particolare, perché noi, con i nostri corpi, siamo fisicamente in continuità con la rappresentazione ed i nostri piedi stanno sul limitare delle immagini che stiamo osservando; è quindi sempre più vero che, se si molla un po' la presa della ragione, se si socchiudono gli occhi e non ci si sforza di dare a tutto un preciso significato, ci si sente finalmente immersi (siamo dentro e non in superficie) in questo turbinio di linee e di colori e, anche se ogni riquadro ha un suo significato, la totalità dell'insieme altro non è che l'immagine ideale di quella astrazione che, in qualche modo, tutti ci conforta, altro non è che l'immagine di quella "divina bellezza" che ci era stata promessa alla biglietteria e che qui ritroviamo concretamente come promessa mantenuta. Se poi, com'è giusto, dall'universale si torna al particolare ci si accorge che questa fantasmagoria di linee e di colori è composta con dure e tenaci lastre di varie qualità di marmi opportunamente sagomate, incastrate ed incise con sapiente magistero, fino al punto da poter ricreare immagini facilmente intelleggibili. Si tratta, in termini tecnici, di tarsie marmoree, nel senso che, sulla base di un disegno precostituito, si ritagliano lastre di marmo colorato a seconda delle campiture di colore e poi si accostano le

une alle altre facendo corrispondere le sagome dei bordi. Oltre a questo sulle stesse lastre si riporta il disegno grafico del soggetto, incidendo, con gli opportuni andamenti, dei solchi, che poi vengono riempiti di pece nera. L'effetto finale, a causa della tenacità del materiale e dell'impegno nella lavorazione, è quello di una espressività diretta ed immediata, senza intermediazioni, simbolismi o sottintesi. È un modo di comunicare, se si vuole, di tipo moderno, quasi contemporaneo, che, con i dovuti distinguo, può ricordare addirittura le metodiche futuriste oppure anche i più banali messaggi promozionali. Infatti è facile osservare che, anche qui, come nei nostri manifesti pubblicitari, la comunicazione è demandata sia all'immagine che al testo scritto, che sempre è presente o come didascalia o come ammonimento. Così, se si considera tutto questo, non possiamo fare a meno di riconoscere che poi, alla fine, noi "moderni", non abbiamo inventato quasi nulla, se non la teorizzazione di quasi tutto.

Qui a Siena, però, non c'è solo la forma della comunicazione e la piacevole sensazione di appartenenza che ci confortano; qui ci sono anche i contenuti e, se si analizzano i vari riquadri, in ognuno c'è un racconto, in ognuno c'è un significato, in ognuno c'è un messaggio o un ammonimento e, in definitiva, si può anche individuare il filo conduttore comune a cui tutti possono essere ricondotti ovvero a quello della Rivelazione attraverso le sacre Scritture. Questo è un risultato ottenuto "a posteriori", perché il pavimento non nasce dall'idea di un singolo o da un'esecuzione unitaria, ma è il frutto della sommatoria di tanti progetti e dell'intervento di decine di artefici; basta pensare al fatto che si è trattato di un'opera sempre in continuo divenire, iniziata nella seconda metà del trecento e conclusa nell'ottocento, ma che sempre, si è dovuta mantenere e restaurare; è un'opera corale, che si sviluppa nel tempo e nello spazio, un'opera voluta dall'intera cittadinanza e alla quale, praticamente, hanno lavorato solo artisti senesi (Pinturicchio, Sassetta, Neroccio, Antonio Federighi, Urbano da Cortona e soprattutto il Beccafumi e poi nell'800 il Franchi), e quindi un'opera di grande devozione a Maria Assunta a cui è dedicata la chiesa e a

cui, in definitiva, è dedicata tutta la città.

Così anche noi, nella nostra visita di solo un'ora, ci siamo immersi nelle splendide immagini dei riquadri, partendo dalla navata centrale, e saltando con entusiasmo da uno all'altro, cercando di individuarne, con l'aiuto della guida, gli argomenti e i significati. E allora, appena entrati, dopo l'Ermete Trismegisto, simbolo di tutta quella conoscenza, la Lupa senese tra i simboli delle città alleate ci dà il benvenuto e ci colloca nello spazio certo di questa città, mentre, poi, il grande rosone con l'aquila imperiale emblema del Sacro Romano Impero ce ne ricorda la fedeltà ghibellina. Il tempo a disposizione è poco ma il quarto riquadro nella navata centrale merita attenzione. È splendido, pieno di figure e realizzato con grande maestria. Il disegno è del Pinturicchio e rappresenta, secondo la guida, l'allegoria del colle della Sapienza; restiamo ammirati di come si possa, utilizzando l'intarsio marmoreo, arrivare a tanta definizione, ma poi anche il messaggio simbolico ci affascina, perché la Sapienza personificata siede in alto e per raggiungerla bisogna faticare, mentre la fortuna, rappresentata da un'avvenente fanciulla nuda, è sempre in equilibrio instabile con un piede su una sfera e l'altro su una nave dall'albero di velto, anche se tiene in mano una vela rigonfia di vento, simbolo di buon auspicio.

E poi da lì si corre da un riquadro all'altro (*sono 56*) in un crescendo di entusiasmo e di meraviglia, come quando ci si imbatte nell'ampia rappresentazione della "strage degli innocenti", ambientata sullo sfondo di un portico abilmente ridotto in prospettiva, ma resa in un crudo stile verista, tanto che non si può fare a meno di commuoversi ancora una volta. Si conclude il percorso appena in tempo. Stiamo ammirando l'ultima Sibilla, quando uno dei custodi ci invita cortesemente ad uscire. La divina bellezza del pavimento ci ha ammaliato: siamo passati davanti alle opere di Donatello, alle statue di Michelangelo, al pergamo di Nicola Pisano, alle figure del Bernini senza neppure volgere lo sguardo; per questo, una volta usciti, seduti fuori sugli scalini, abbiamo pensato che bisogna tornare, perché la divina bellezza del Duomo di Siena di certo non finisce qui. PITINGHI